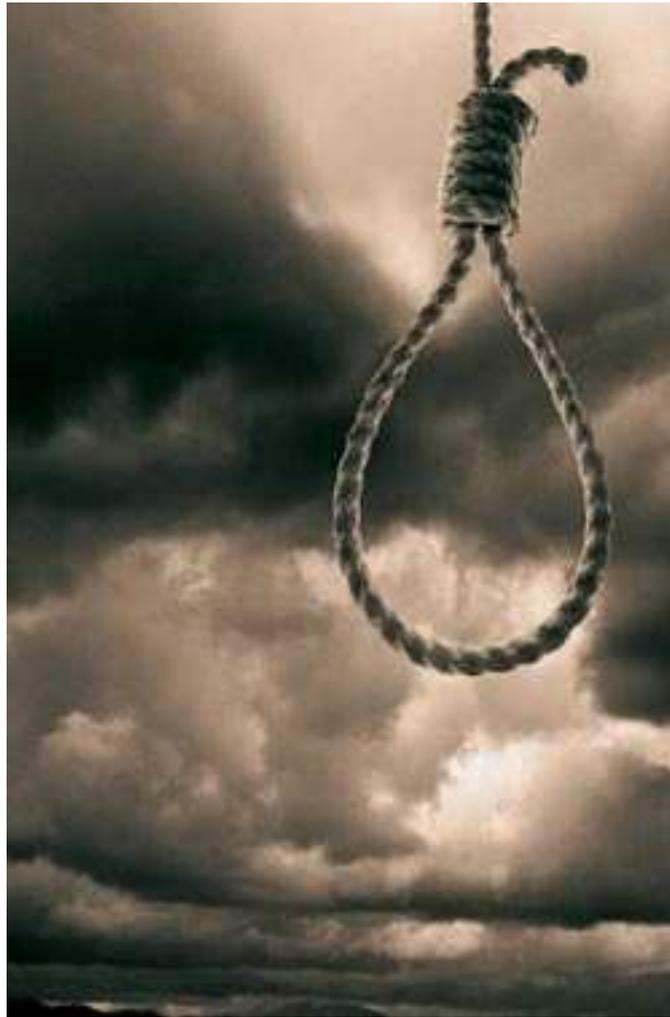


## *IL SUICIDIO*



*Cio' che è più amaro, nel dolore di oggi, è il ricordo della gioia di ieri.*

Gibran

### Italiano:

- Leopardi
  - L'Ultimo canto di Saffo
  - Il Bruto Minore
  - Dialogo di Plotino e Porfirio
  - Passi dello Zibaldone

### Storia dell'arte:

- Munch: l'angoscia e l'urlo della sua pittura come espressione del male di vivere

### Filosofia:

- Schopenhauer e il rifiuto del suicidio
- Freud: il suicidio come impulso inconscio

### Latino:

- Il suicidio come massima espressione di libertà in Seneca
- Gli affetti come freno al suicidio in Seneca
- L'esempio di Catone in Seneca e Lucano
- Tacito e la condanna della morte spettacolare

### Greco:

- Luciano: "La morte del santone"

### Inglese

- Arthur Miller "Death of a Salesman"
- Virginia Woolf: "Mrs Dalloway"

## Presentazione

Il tema del suicidio, dell'angoscia della morte e dell'insoddisfazione della propria esistenza ha sempre caratterizzato, in tutte le epoche, la riflessione filosofica, religiosa, artistica e letteraria dell'uomo. Fin dai tempi più remoti troviamo, infatti, esempi di rifiuto della vita, determinati da motivazioni più o meno profonde, legate agli ideali di virtù, onore, valore, libertà (Catone) ad un senso di insoddisfazione della propria vita oppure a motivazioni passionali. Celeberrimo da questo punto di vista è l'esempio di Didone, che si toglie la vita per amore di un uomo che si è servito di lei, oppure di Medea che sacrifica se stessa e i suoi figli, distrutta dal dolore per l'abbandono da parte del marito. Le culture orientali hanno sempre mostrato un atteggiamento di comprensione nei confronti del suicidio, visto come unica via di liberazione dai lacci della condizione umana. Mentre Platone rifiuta il suicidio, sostenendo che l'uomo non può decidere autonomamente di sottrarsi alla vita, la dottrina filosofica stoica vede nel suicidio un mezzo per sottrarsi al "tedium vitae" o ad una condizione sociale-esistenziale fortemente negativa. Sostenitore e massimo esponente dello stoicismo nel mondo romano fu Seneca, che concluse la propria esistenza con un suicidio teatrale (che in età giulio-claudia era divenuta una moda molto diffusa, segno di protesta nei confronti degli imperatori). Seneca, nel "De Providentia" assume come esempio di eroe che ha preferito la morte piuttosto che rinunciare alla propria libertà Catone (considerato modello di saggio stoico da numerosi autori latini, tra cui anche Lucano). Contro il suicidio e la sua ostentazione appare invece Tacito il quale, nonostante il suo profondo pessimismo, nell'"Agricola" afferma che è più utile continuare ad operare nonostante i tempi siano sfavorevoli che togliersi la vita. In tal modo, infatti, non si può essere di alcuna utilità per lo stato. Anche Luciano sembra rifiutare il suicidio come rimedio alla negatività del presente. Infatti, con la corrosiva vena satirica che lo caratterizza, nella "morte di Peregrino", racconta uno spettacolo cui assistette in prima persona: Peregrino, filosofo cinico, che si tolse la vita facendosi ardere su una pira durante i Giochi olimpici del 165 d.c. Il suo gesto non suscita alcuna pietà in Luciano ma solo un senso di profonda comicità, che coinvolge anche i creduli seguaci del santone. Nel corso del diciannovesimo secolo il problema del suicidio è stato affrontato da diversi autori nella letteratura italiana. Talora venne accettato e giustificato, come in Foscolo, altre volte si inserì all'interno di una più generale riflessione dell'autore sul dolore dell'esistenza. Esempio è la figura di Leopardi, considerato da alcuni il primo filosofo del nichilismo. Il tema del suicidio viene affrontato più volte dal poeta di Recanati nel corso della sua produzione letteraria. Ne parla esplicitamente nello "Zibaldone", nelle canzoni "L'Ultimo Canto di Saffo" e "Bruto Minore", nella "Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto", nel "dialogo di Plotino e di Porfirio". Diverse sono le posizioni che prende su questo tema nel corso della sua vita, ma nel "Dialogo di Plotino e di Porfirio", che può essere considerato il punto di arrivo della sua travagliata riflessione sul tema, attraverso le parole di Plotino rifiuta il suicidio in nome di quel senso profondo che ci lega agli altri uomini, tutti condannati alla medesima dolorosa sorte. Nell'uomo riaffiorano sempre degli affetti che anche nei momenti più disperati lo fanno innamorare della vita, anche se si tratta solo di una fallace illusione. Così il dialogo si chiude con un inno alla vita e con un'esortazione alla solidarietà tra gli uomini. Schopenhauer, che presenta indubbia, mente molti punti di contatto con Leopardi, pur affermando che l'esistenza è intrinsecamente dolore e sofferenza, perché la vita è "Volontà di vita", e che risulta tal cosa che si impara a poco a poco a non volerla, rifiuta e condanna il suicidio. Il suicidio non è, infatti, un rimedio alla sofferenza: esso non annulla la Volontà ma è un atto di forte affermazione di quest'ultima (il suicida vuole la vita ed è solo malcontento delle situazioni che gli sono capitate); inoltre il suicidio è un morire solo apparente, perché sopprime solo il singolo individuo (cioè una manifestazione della Volontà di vivere) lasciando intatta la cosa in sé, che pur morendo in un individuo rinasce intatta in mille altri. L'unica possibilità che rimane, secondo il filosofo, è la

liberazione dalla Volontà. Solo per mezzo della presa di coscienza del dolore e dal disinganno di fronte alle illusioni dell'esistenza, per mezzo di un cammino di ascesi lungo e faticoso, la "voluntas" si trasforma in "noluntas", diventando così negazione di se medesima. Solo così è possibile liberarsi di quel giogo che incombe su tutti componenti dell'universo, manifestazione della medesima Volontà di Vita. Verso la fine del 1800 Freud collega il suicidio ad un impulso inconscio: Thanatos, che ha il compito di ricondurre il vivente organico nello stato privo di vita. A tale pulsione "negativa" si oppone poi una pulsione "positiva", Eros, che ha lo scopo di ampliare la vita. La vita non è altro che scontro e compromesso tra queste due tendenze. Quando Thanatos ha il sopravvento l'uomo è portato al suicidio. L'arte si è sempre presentata come strumento di espressione della mentalità di una certa epoca, di certi valori e di certi atteggiamenti collettivi. Ecco che alle soglie del 1900, in un'epoca in cui crollano certezze secolari e si determina un forte senso di pessimismo e insicurezza, si sviluppano avanguardie artistiche che rispecchiano tali sentimenti. Il XX secolo si apre con l'"espressionismo" che si fa portavoce delle angosce, dei turbamenti, dell'ansia e orrore della morte propri dell'uomo moderno. Precursore dell'espressionismo, Munch esprime il dolore di tutta un'epoca, un dolore lacerante, silenzioso, ma proprio per questo motivo talmente assoluto da straziare l'udito. E' il dolore di un'umanità alienata dalla sua stessa naturalità, in cui tutto è angoscia e disperazione. Amore e morte incombono inesorabilmente sull'uomo, soffocandolo. I colori si fanno sanguigni, urlano. La linea si flette, si incurva drammaticamente. Munch esprime l'angoscia dell'umanità del suo tempo. Spesso l'angoscia si accompagna alla solitudine e all'incomunicabilità, "malattie" di cui sono affetti i personaggi della commedia teatrale di Arthur Miller "Morte di un commesso viaggiatore". Nel corso della commedia i vari personaggi parlano sì tra loro ma non comunicano realmente. Ognuno cerca di far apparire le cose diverse da come esse sono realmente, ognuno cerca di nascondere i propri sentimenti più profondi. Willy Loman, vittima di un sistema fondato sulle inesorabili leggi della produttività, si toglie la vita un po' perché è insoddisfatto della propria esistenza ma, motivo fondamentale, soprattutto perché con i soldi dell'assicurazione potrà aiutare i suoi figli, dei quali comprende l'affetto solo nel corso dell'ultimo incontro. Anche Septimus Warren, personaggio che compare nel romanzo "Mrs. Dalloway" di Virginia Woolf si toglie la vita. Egli non vuole che nessuno possa penetrare all'interno della sua mente; non vuole che nessuno giunga a conoscere i suoi più profondi sentimenti. Forma di suicidio può essere interpretato anche il comportamento della protagonista, Clarissa Dalloway. Rinuncia a sposare l'uomo che amava perché quest'ultimo considera indispensabile per una relazione duratura una conoscenza profonda e completa della propria compagna. Clarissa, che non vuole rivelare a nessuno le sue più sincere emozioni, sposa un membro del parlamento: ricco e troppo impegnato per scrutare all'interno della sua anima.<sup>1</sup>

Il tema del suicidio ha caratterizzato da sempre la riflessione dell'uomo e anche al giorno d'oggi si presenta come un problema di grande attualità. Può apparire una contraddizione che nella società di oggi, nella società del benessere, le statistiche indichino un aumento del suicidio specie tra i giovani. Vi è poi tutto il problema legato al suicidio in nome della patria e della religione, che sta

---

<sup>1</sup> Loneliness and alienation of man from society dominate most of Arthur Miller's plays. In the play "Death of a salesman" he present a man, Willy Loman, who is a victim of an unjust and competitive society from which he feels completely estranged. He forgets that only true human contact can save man from loneliness and final death. He is incapable to communicate and to tell the truth even to himself. He confuses the reality with the past. He has tried all means to give dignity to his life and when he realises that his life has failed he choose death. He dreamt a successful future for his sons. When he realizes that his dreams have been lied, he commits suicide. He decides to die because he thinks that his death is more valuable than his life. Also Septimus Warren, a character of Virginia Woolf's novel: "Mrs.Dalloway" commits suicide. He jumps out of the window of his room because he want to escape from world. Inflect he kills himself because he doesn't want that others man could know his inner feelings and emotion. He retires himself from the world. The protagonist of the novel, Clarissa Dalloway, doesn't commit suicide, but she retires from the world too. Inflect she hasn't marry the men she loved because he wanted to know her in her deepest nature. Clarissa wants to take secret her emotions, so she has married a member of the Parliament. He is rich and too busy to investigate her soul.

spargendo il terrore nel Medio Oriente, ma anche in tutto il resto del mondo. Sicuramente può essere annoverata tra le forme di suicidio anche l'eutanasia, anche se risulta sempre difficile giudicare quale sia il confine tra lecito e illecito e risulta sempre più difficile parlare di moralità in una società caratterizzata da un ritmo frenetico della vita in cui è raro trovare lo spazio per riflettere. Per quanto ci si sforzi risulta difficile se non impossibile conoscere le motivazioni che spingono una persona a rifiutare la vita. Si può solo cercare di creare i presupposti per una vita che valga la pena di essere vissuta, in cui ogni singolo individuo trovi lo spazio per esprimere se stesso reperisca motivi di gioia che lo aiutino a continuare a vivere.

## **Il suicidio in Leopardi**

Leopardi affronta più volte il tema del suicidio nel corso della sua riflessione poetica ampliando in opere di più ampio respiro ciò che afferma nelle sue meditazioni trascritte sullo Zibaldone. La riflessione leopardiana è accompagnata dalla constatazione che nella vita ogni ricerca di felicità è inesorabilmente destinata a fallire e che il male de vivere è una condizione cui tutti soggiacciono e contro cui non vi è alcun rimedio. L'uomo nella vita constata la nullità di tutte le cose e questo genera dentro di lui un vuoto incalcolabile che lo porta ad odiare la vita e sé stesso. Quando poi la natura, madre e matrigna, cieco meccanismo che è interessato solo ed esclusivamente alla conservazione di se stessa, provoca dolori e sofferenze insopportabili, si genera nell'uomo una "barbara allegrezza", espressione dell'estrema disperazione e della somma infelicità, ed egli pensa di uccidersi. Nella "Comparazione delle sentenze del Bruto Minore e di Teofrasto vicini alla morte", Leopardi fa una distinzione tra il suicidio nel mondo antico e quello nel mondo moderno. L'uomo antico non si uccideva per il tedio esistenziale e nutriva odio nei confronti di un fato maligno che lo escludeva dalla bellezza della natura e dai piaceri del mondo, causandogli personali disgrazie. Gli antichi (Bruto e Saffo) si uccidevano per disperazioni nate da sofferenze individuali, per illusioni e passioni violente. L'uomo moderno invece si toglie la vita perché stanco o disperato della propria vita. L'uomo moderno ha perso la capacità di illudersi propria degli antichi; il loro suicidio non deriva da un impulso violento ma da una lucida e fredda meditazione razionale. Il filosofo Teofrasto per primo, tra gli antichi, ha avvertito il senso di nullità della vita e degli affaticamenti umani anticipando così il pessimismo e il negativismo moderni. L'uomo moderno guarda ormai senza veli il mondo che lo circonda e si rende conto che tutti gli ideali di tutte le società sono privi di valore. Nelle due canzoni del suicidio, "L'ultimo canto di Saffo" e il "Bruto Minore", il poeta fa compiere ai due eroi dell'antichità (che sono una proiezione del suo io) l'estremo gesto di rifiuto di una vita crudele.

### L'ultimo canto di Saffo

La canzone è, insieme al Bruto Minore, una delle due canzoni cosiddette del suicidio in virtù del tema cui Leopardi dà spazio in esse. Saffo, la poetessa greca che ha composto versi sublimi, si toglie la vita quando si rende conto che il suo amore non è ripagato da Faone. Il fato maligno ha racchiuso un animo nobile come il suo in un corpo turpe, ed ella si rende conto di essere crudelmente esclusa dalla bellezza della natura e di tutto ciò che la circonda. Nella prima strofa ricorda tutti gli spettacoli dolci e soavi che le facevano compagnia negli anni dell'adolescenza, quando era ancora ignara della sofferenza cui era destinata e si creava piacevoli illusioni. Ormai però non può più stabilire un rapporto di corrispondenza con la natura, verso la quale si protende come una "dispreziata amante". Questa è la sua personale condizione, perché il suo amore non è ricambiato, ma è anche la condizione di tutti gli uomini che cercano un rapporto di corrispondenza con la natura; essi si slanciano verso quella, ma questa non se ne cura, è completamente indifferente nei loro confronti. Saffo si rende conto che a determinare gli eventi è una volontà imperscrutabile, un "Arcano consiglio" e che "Arcano è tutto fuor che il nostro dolor". Tutto è mistero, solo una cosa ci è dato conoscere: la vita è dolore e sofferenza. Si chiede il perché di tanta infelicità ma la sua domanda rimane senza risposta. Non c'è un perché alla sofferenza dell'uomo, essa è connaturata con la sua

stessa essenza; Giove ha stabilito che solo la bellezza esteriore esercitasse un eterno potere sugli uomini, ma a noi non è dato saper il perché della sua scelta. Fatto sta che chi ha un corpo deforme, nonostante la sua poesia o le sue eroiche imprese, non viene apprezzato perché “virtù non luce in disadorno amante”. L’uomo è “negletta prole al pianto”, la sua vita è dolore e sofferenza. “Morremo” afferma eroicamente Saffo in apertura dell’ultima strofa: il suo suicidio è un segno di protesta contro il cieco destino, amaro epilogo di vane speranze. Le illusioni si dileguano rapidamente e subentra l’incubo della gelida morte “Di tante sperate palme, dilettoni errori, il Tartaro m’avanza”. E’ questa l’amara conclusione della poetessa. Forse Faone potrà vivere felice (ammesso che sia possibile la felicità per gli uomini), ma a lei la felicità non è stata concessa.

In questa canzone per la prima volta si avverte come in Leopardi stia entrando in crisi la concezione secondo cui l’infelicità è una componente propria solo degli uomini moderni. Anche gli antichi invece sono infelici e colpa di tale infelicità non è l’uomo stesso che con la sua razionalità si è allontanato dalla condizione originaria, bensì il fato. Destino arcano, crudele e maligno, che in questa prima fase si oppone alla Natura stessa. In seguito la posizione del poeta si fa ancora più pessimistica ed egli attribuisce alla natura quella spietatezza che ora appare come cifra costitutiva del fato. Saffo è portavoce di una coscienza moderna, che ha perduto le illusioni primitive e ha assunto piena consapevolezza del vero, divenendo così portavoce delle concezioni di Leopardi stesso.

### **Il Bruto Minore**

Anche in questa canzone Leopardi affronta la spinosa questione del suicidio. Bruto, sconfitto, deluso, siede solitario nell’atra notte, sudato e bagnato da sangue fraterno, “fermo già di morir”. Ha già preso la sua decisione, probabilmente dopo aver meditato a lungo sul senso o non senso della propria vita. Ora accusa gli dèi immortali, “marmorei numi”, insensibili alla condizione degli uomini, con feroci parole. Per loro, infatti, la “prole infelice” degli uomini è “lubrido e scherno” e gli uomini sono “infermi schiavi della morte” schiacciati da un destino cui non possono sottrarsi. L’unico scopo della vita è la morte, afferma Leopardi nel “Cantico del gallo silvestre”. Se le cose stanno così allora l’uomo valoroso ha il coraggio di affondare la spada nel proprio cuore sorridendo “maligno alle nere ombre”, in un gesto che ha il tono di una sfida. Solo con la morte volontaria sembra dunque possibile per l’uomo riparo dalle sofferenze presenti. Ma gli dèi non gli hanno voluto concedere neppure questo. Essi si compiacciono del dolore dell’uomo e per questo limitano con oscuri presagi la sua libertà di azione nei confronti della sua stessa vita. Le belve sono fortunate, “ignare delle colpe e dei loro propri danni”; esse muoiono di vecchiaia ma anche qualora decidessero di sottrarsi volontariamente alla vita, non troverebbero alcun ostacolo per il loro gesto né nella religione né nella filosofia. Non è così per gli uomini che sono costretti a sopportare il peso di una vita fatta di dolore e a fare i conti con degli dèi talmente maligni da contrastare l’idea di morte. Gli dèi concepiscono il suicidio come un oltraggio e una cosa mostruosa, ma questo gesto appare come un rimedio all’uomo moderno, come l’unica cosa forse sensata in un mondo privo di senso. Il suicidio è un gesto contro la natura stessa, che testimonia il desiderio di dominarla, ma la natura non può tollerare tale forma di ribellione. Ecco che la condizione dell’uomo diventa ancora più dolorosa. La natura non si preoccupa delle condizioni degli uomini: la luna è alta nel cielo, placida e candida, fredda e distante ma affascinata e suggestiva, col suo raggio immutato che si riversa sui monti. La belva e l’uccello sogno ignari della natura del mondo. Dormono sereni nella tranquilla notte e al sorgere del sole riprenderanno le loro “occupazioni”. Solo l’uomo si strugge, “abbietta parte delle cose”. Tra uomo e natura c’è una frattura incolmabile, di cui Leopardi prende coscienza, frattura che l’uomo può cercare di colmare attraverso le illusioni. Non però illusioni inconsapevoli e presuntose, ma illusioni consapevoli, volutamente create dal poeta per mezzo della poesia per tentare di creare una conciliazione con la consapevolezza che però questa non sarà mai reale ma sempre e solo illusoria.

### **Il dialogo di Plotino e di Porfirio**

Questa Operetta morale, tra le ultime scritte da Leopardi (1827), rappresenta il punto di arrivo, alto e maturo, della sua travagliata riflessione sul tema del suicidio. In essa motivazioni a favore e contro il suicidio danno luogo ad un confronto che permette di chiarire la complessità dell'amara riflessione del poeta sulla vita e sul senso di questa. Nell'opera Leopardi preannuncia l'esortazione all'amore fraterno e alla solidarietà umana, che sarà poi al centro della "Ginestra" del 1936. Leopardi in questo dialogo **rifiuta il suicidio in nome di quel senso profondo che ci lega agli altri uomini**. Plotino persuade, infatti, Porfirio dal suo gesto non in nome della ragione ma di un senso dell'animo che ci fa sentire solidali con gli altri uomini condannati tutti alla medesima sorte. Questa può essere considerata la posizione di Leopardi a proposito di tale tema, anche in virtù del fatto che egli stesso, pur profondamente pessimista, non giunge mai a compiere un gesto estremo quale è quello del suicidio.

Leopardi immagina che Plotino, filosofo neoplatonico vissuto in Egitto verso il 205 a.C., dissuada il suo discepolo Porfirio dall'idea di suicidarsi. L'intenzione di Porfirio nasce da un "fastidio della vita", da una condizione di tedio, da un "toccare la vanità di tutte le cose". Porfirio constata, infatti, che solo la noia che nasce dalla consapevolezza della vanità di tutte le cose non è vanità, perché non è mai fondata sul falso. La vita è dolore e noia. Unico rimedio è la morte, dolcissimo rimedio alle sofferenze dell'esistenza. Porfirio polemizza con Platone, il quale ha affermato che per l'uomo non è lecito togliersi spontaneamente la vita. A suo avviso tale proibizione è una vera e propria barbarie, perché impedisce all'uomo di porre fine ai propri patimenti privandosi spontaneamente di una vita che appare priva di senso. Gli animali, afferma Porfirio, non desiderano la morte ma, qualora la desiderassero, non troverebbero ostacoli al loro proposito. L'uomo è dunque addirittura inferiore alle bestie perché non possiede neppure la facoltà di decidere della propria esistenza. La natura ha dato all'uomo una vita felicissima ma lo ha anche dotato della possibilità di porvi termine e lo stesso pensiero del suicidio fa sembrare più sopportabili le sciagure. Il suicidio è stato però vietato da dottrine filosofiche come il platonismo. Tali teorie (come pure il cristianesimo) fanno nascere il dubbio che si possa con il proprio gesto andare incontro ad una miseria maggiore di quella presente. Questa è, infatti, limitata nel tempo; quella è invece eterna. Plotino considera il suicidio come "l'atto più contrario alla natura che si possa commettere". E', infatti, contraddittorio che uno si serva della vita per distruggere la vita stessa. Noi inoltre siamo legati alla vita dallo spirito di conservazione per cui, superati i momenti di sconforto, rinasce in noi l'amore per la vita. Non c'è noia, disperazione, senso di nullità delle cose, odio del mondo che possa durare a lungo. Misteriosamente si rifà il gusto per la vita e tornano a nascere le speranze. Dolore e angoscia sono sentimenti connaturati al fatto stesso di essere uomini: non provarli non è di saggio ma di barbaro. Anche se la vita è sofferenza e il suicidio si presenta come un rimedio naturale contro il dolore, afferma Plotino, esso è comunque un atto di debolezza di inumanità nei confronti degli altri uomini, che pazientemente sopportano i medesimi mali. Chi si toglie a vita cerca solo la propria utilità non curandosi del genere umano. Il dialogo, partendo dalla tematica del suicidio, si conclude con un inno alla vita pronunciato da Plotino:

"Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme [...] sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente per compiere nel migliore dei modi questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. Quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno, e ci rallegherà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte cose ricorderanno, e ci ameranno ancora."

Così si conclude l'operetta e questa può essere interpretata come la posizione di Leopardi sul suicidio. La vita è dolore e sofferenza, l'uomo è lasciato in balia di una natura maligna che pensa solo ed esclusivamente alla conservazione di se stessa. Ugualmente però ci sono dei momenti in cui l'uomo, per qualche strano motivo, si sente attaccato la vita, innamorato di essa e rinascono in lui le speranze per un futuro migliore. Anche se tali speranze sono illusori, esse sorgono comunque costantemente e spontaneamente a rendere meno insopportabile la vita. Inoltre nel caos della vita un

sostegno lo si può trovare negli amici, i quali hanno la funzione determinata di distoglierci dal desiderio di morte, proprio come Plotino fa con il suo discepolo. Pur in tutta la sua profonda negatività leopardi, che è stato da alcuni considerato il primo pensatore del nichilismo occidentale, non è completamente negativo nel suo messaggio. Il suo pessimismo, come dice il De Sanctis, spinge l'uomo ad amare sempre più la vita. Leopardi stesso ama la vita ed il suo pessimismo nasce proprio dalla constatazione che quella vita da lui amata gli procura, in realtà, infinite sofferenze. Non per questo, però egli smette di illudersi, e da queste illusioni "consapevoli" nasce la straordinaria bellezza della sua poesia.

## **Munch e l'urlo dell'arte**

Munch opera a cavallo tra il 1800 e il 1900, in un periodo in cui l'arte mette in scena l'angoscia profonda che si abbatte sull'uomo moderno. Il XX secolo si apre, infatti, con l'Espressionismo, avanguardia sorta in Germania in opposizione alla cultura nazionalista imposta da Guglielmo II. Sorto ufficialmente a Dresda nel 1905, l'Espressionismo esprime il turbamento esistenziale, l'ansia che affligge l'uomo che si sta per addentrare nel nuovo secolo. Il movimento si oppone volutamente all'ottimismo positivista e alle false sicurezze dello stato germanico, risentendo anche di notevoli influenze ideologiche: Nietzsche, Thomas Mann, Kierkegaard, Freud. Già alla fine del XIX secolo Munch si fa interprete dell'angoscia che affligge il suo tempo. Secondo il pittore norvegese, l'artista sta sempre in una regione collocata al limite dello smarrimento e della malattia e l'opera d'arte nasce dall'impossibilità di un'interazione con il mondo che lo circonda. Munch si sente sempre e costantemente perseguitato dai propri spettri cui dà voce sulla tela nelle sue opere. Nascono così opere che riflettono uno stato d'animo di profonda angoscia, in cui le linee si incurvano espressionisticamente, i colori si fanno sanguigni e gli sguardi allucinati. Nel 1895 realizza il Grido, in cui rappresenta il malessere cosmico, quel "male di vivere" che attanaglia l'intero universo. Il tramonto si trasmuta in un gorgo che risucchia il mondo e il ponte sembra proiettarsi addosso allo spettatore, attraversando diagonalmente la tela e includendosi nella figura allucinata in primo piano sottolineare la drammatica tensione che esiste nel rapporto uomo-natura. In primo piano un uomo urla nella direzione dello spettatore tenendosi la testa tra le mani, mentre alle sue spalle due figure gli voltano le spalle lasciandolo solo nella sua straziante disperazione. La figura in primo piano non è né uomo né donna ma l'umano ridotto alla sua essenza, al suo destino di morte già scritto nell'atto stesso della nascita. L'urlo si è seccato in gola e la stessa figura appare seccata, e paralizzata. E' un grido privo di suono, ma il silenzio è talmente assoluto da straziare l'udito. Il teschio si tappa le orecchie per non sentire quell'urlo che giunge al punto da deformare il paesaggio e attraverso la sua bocca è il mondo stesso che urla. E' l'urlo della nascita, dell'essere generati nel mondo ma al tempo stesso già condannati al dolore e alla sofferenza, è il grido della morte, che incombe costante e minacciosa sul destino di ogni uomo. I colori del paesaggio sono stesi sulla tela come onde sonore che si propagano dal fondo verso l'osservatore. Il ponte e la balaustra invece sono resi con linee rette in prospettiva, penetrano il paesaggio guidando lo sguardo verso le profondità del quadro dove si trovano le due figure completamente indifferenti all'angoscia dell'uomo in primo piano, completamente solo nella sua disperazione. Il grido è un fatto interiore che gli altri non possono sentire: solo il pittore avverte il dolore del mondo e soffre di un'ansia cosmica. Il cielo è striato di rosso sangue, gronda sangue e parte del fiume rosso del cielo trapassa nel paesaggio, dove due striature rosse si uniscono al verde della costa del fiordo. La terra sembra quasi uscire dalla testa del teschio in primo piano come un'ombra scura, per allargarsi poi in spire avvolgenti e stritolanti. L'ambiente esterno è proiezione dell'io ma proprio in questa esteriorizzazione si percepisce qualcosa di terrorizzante. Nel quadro sono presenti i quattro elementi: terra, aria acqua e fuoco, mescolati l'uno all'altro in una dimensione che sembra soffocare l'uomo. Il quadro appare ancora legato alla cultura simbolista per la ricerca analogica tra suono e colore, per il senso di disperata solitudine e per la linea elegante della stilizzazione del paesaggio (con ripresa della linea dell'Art

Nouveau che viene però striata di sangue in senso espressionista). Tuttavia sono già presenti alcuni elementi che preannunciano l'Espressionismo: la vitalità del segno fluido ma aggressivo, la presenza incombente della diagonale del ponte che taglia il moto ondoso del fluido, i netti richiami tra spazi colori e segni delle nuvole. Il quadro, che è sicuramente uno dei più conosciuti di Munch, nasce alla fine di un processo di drammatizzazione presente anche in altre opere. Al 1891 risale un quadro come "Melanconia (o Sera)" in cui emergono già la sonorità del colore e della linea, le linee ondulate del paesaggio velato di viola luttuoso e una coppia di uomini sullo sfondo, quasi una visione evocata dal raccolto tormento della figura che siede solitaria in primo piano. Nel 1892 realizza invece "Sera sulla via Karl Johann" e "Disperazione". Nel primo ci troviamo di fronte ad una folla di uomini dal volto alienato che, alla luce elettrica dei lampioni, sembrano incombere come fantasmi sull'osservatore. L'artista si identifica invece con il viandante solitario che va controcorrente mentre le sinistre finestre gialle gridano la loro minaccia e l'ombra scura dei cipressi acuisce il senso di angoscia e disperazione. In "Disperazione" l'iconografia del "Grido" appare già quasi completamente definita: ne compaiono già tutti gli elementi con l'unica eccezione della figura in primo piano vista ancora come un uomo di profilo. La posizione delle mani del teschi del Grido ritornerà in un quadro del 1900: "La madre morta e la bambina", un'opera in un certo senso autobiografica, poiché si tratta di un ritratto della sorella Sophie a 6 anni, all'epoca della morte della madre.

L'angoscia, il dolore il senso di profonda solitudine e di profondo tormento rimangono costanti in tutta la produzione artistica di Munch, anche quando tratta il tema amoroso. La donna viene, infatti, sempre vista come una minaccia, come una forza erotica incombente che divora e consuma l'uomo. Significativa da questo punto di vista è "La morte di Marat" del 1902, specie se confrontata con l'omonima tela realizzata da David nel 1793. Mentre quello che preme al pittore neoclassico francese è di mettere in evidenza il sacrificio dell'eroe che ha dato la vita per la propria patria, in Munch l'evento storico diventa un pretesto per rievocare la fine della sua tormentata relazione con Tulla Larsen. La donna è vista come un'assassina, crudele e spietata che uccide l'uomo dopo averlo ingannato e se ne sta nuda davanti alle lenzuola macchiate di sangue in cui giace la sua vittima. I colori sono accesi, distesi con violente pennellate impressionistiche, a rendere ancora più drammatica la scena.

La drammaticità delle tele di Munch scaturisce indubbiamente da una travagliata condizione interiore, legata anche alle vicende della sua vita. "nella mia casa abitavano malattia e morte" afferma il pittore: la sua infanzia fu costellata di disgrazie e lutti familiari, che fin da piccolo gli fecero avvertire il vuoto, il senso di mistero e di profonda precarietà di un'esistenza dominata dall'angoscia e dal dolore. C'è in lui l'idea che l'artista, in quanto essere superiore, debba portare su di sé le sofferenze dell'intera umanità. A tali sofferenze egli dà sfogo sulle tele, esposte per lungo tempo all'aria aperta affinché assumessero una certa "patina di vissuto" (quindi ancora maggiore drammaticità). Nel 1908 ha una crisi nervosa e viene ricoverato in una clinica dalla quale uscirà nel 1909, sprofondando in una sempre maggior solitudine e disperazione. Non giunge all'atto estremo del suicidio, come invece qualche anno prima Van Gogh, del quale risente sicuramente l'influenza. La sua arte sembra però esprimere un messaggio fortemente pessimistico e negativo, rivelando quelli che sono gli impulsi più nascosti di un pittore che è riuscito a dare voce all'angoscia dell'umanità a cavallo tra IX e XX secolo, che si avvia a grandi passi verso un conflitto mondiale destinato a sconvolgere ulteriormente la vita degli uomini.

## Il Suicidio nel mondo romano

Per quanto riguarda il problema del suicidio nel mondo romano, bisogna tenere presente che non esiste un'etica statale che approvi ed esalti indiscriminatamente questo atto. A Roma non troviamo, infatti, nessuna condanna del suicidio in sé ma un'attenta valutazione delle cause che hanno spinto un uomo a togliersi la vita e del mezzo scelto per tale scopo. Rilevante è il fatto che nel vocabolario

romano non esista un termine unico e specifico per definire l'atto di darsi alla morte. Esistono invece numerose espressioni e fraseologie che sottolineano volta per volta i diversi aspetti psicologici e concreti del suicidio. Spesso si parla di "mortem sibi consciscere" e di "mors voluntaria" che sottolineano la piena consapevolezza e razionalità del gesto. Diversi sono i motivi che possono spingere un uomo a togliersi la vita e diversi sono gli atteggiamenti che la società romana assume nei confronti di coloro i quali compiono un simile gesto. Anche dalle opere di Seneca emerge come non esista una valutazione costante e uniforme del suicidio ma si applichino di volta in volta giudizi diversi. Secondo Seneca, che ripropone nel mondo romano la filosofia stoica, il saggio deve volontariamente e di buon grado rinunciare alla propria vita quando una circostanza esterna gli impedisce di agire secondo i precetti della ragione e soffoca la libertà dell'anima rendendo inutile e priva di significato la sua vita. Se la libertà interiore viene soffocata, a causa ad esempio della mancanza di libertà politica oppure di una malattia invalidante o di una condizione di estrema povertà, allora il saggio ha il dovere di scegliere il suicidio. "Vita non sempre retinenda est.[...]Cogitat sempre qualis vita, non quanta sit". Tuttavia Seneca stesso nell'"Epistola ad Lucillum 104" sostiene anche che lo stoico deve tener conto anche dei sentimenti delle persone che lo circondano. Quando vede che attorno a lui ci sono delle persone che sono angosciate per la sua vita egli ha il dovere di rinunciare alle proprie personali aspirazioni, di prendersi cura della propria persona per evitare sofferenze ai suoi cari. Il suicidio appare a Seneca non come maggior bene, ma come minor male, ultima via di uscita che la situazione offre, ultima opportunità per garantire la libertà interiore. Nel "De providentia" egli sceglie come modello di saggio stoico Catone fermando la sua attenzione sull' sua integrità morale e sulla sua posizione isolata di estremo difensore dello Stato contro Pompeo e Cesare. Nell'opera Catone diventa il modello dell'uomo su cui la divinità posa compiaciuta il proprio sguardo: la divinità, infatti, sottopone a dure prove gli uomini che predilige in modo tale che le loro virtù risplenderanno maggiormente. Di Catone parla anche Lucano nella *Pharsalia*, opera in cui la sua forza morale campeggia largamente anche se egli non si afferma mai come protagonista della vicenda. In una guerra più che civile, in cui Cesare e Pompeo si combattono all'ultimo sangue, non c'è più spazio per la libertà e per i grandi valori impersonati da Catone. Il suo suicidio rappresenta allora l'estremo gesto di protesta nei confronti di una realtà che impedisce all'uomo di manifestare le proprie virtù e di esprimere realmente se stesso. Con il principato, secondo la visione profondamente pessimistica di Lucano, all'interno di un mondo in cui prevalevano i mos maiorum irrompono l'immoralità e l'ambizione. Lo stesso Lucano aderisce come Seneca alla filosofia stoica e, coinvolto nella congiura dei Pisoni del 65 d.C fu costretto a darsi alla morte quando non aveva ancora 26 anni.

Il suicidio è un tema che ricorre frequentemente nelle varie opere di Seneca, che con esso conclude la propria esistenza. Egli però non è ciecamente favorevole al suicidio, ma lo ritiene una scelta estrema e sofferta, mezzo estremo che il saggio ha a propria disposizione per tutelare la libertà interiore e la dignità. Il suicidio di matrice stoica tende sempre a porsi come un modello pubblico di condotta saggia e coerente e per questo motivo è spesso caratterizzato da un' esasperata teatralità. In età giulio-claudia, in un momento in cui gli intellettuali sono fortemente vincolati nell'espressione della propria libertà a causa del pressante controllo esercitato da parte degli imperatori, dilaga lo stoicismo e si sviluppa una vera e propria moda del suicidio. Sono numerosissimi gli intellettuali che in questo periodo si sottraggono alla vita con clamore e teatralità, tra cui Seneca, Lucano e Petronio. In età Flavia Tacito appare invece contrario alla concezione stoica di eroe. Nell'*Agricola* (98 d.C.) egli afferma: "Sciant, quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere quo plerique per abrupto, sed in nullum rei publicae usum ambiziosa morte inclaruerunt<sup>1</sup>". Modello di saggezza non

<sup>1</sup> "Sappiano coloro che sono soliti ammirare i gesti di ribellione che anche sotto cattivi principi vi possono essere uomini grandi e che una riservata obbedienza, se accompagnata da energica operosità, può innalzare al vertice di quella gloria di cui molti si ammantano ostentando il sacrificio della propria vita, attraverso un arduo percorso e senza vantaggio per lo stato" (Agr.42-4)

sono dunque colori i quali si sono tolti teatralmente la vita a causa della negatività del presente, bensì uomini che, come ad esempio Agricola, hanno continuato ad operare anche in una situazione estremamente difficile. Suicidandosi, infatti, non si può essere di alcuna utilità per la propria patria. Anche all'interno del mondo culturale romano al tempo del principato ci sono dunque posizioni discordi circa il suicidio. Ciò che emerge, comunque, è che il suicidio, in quanto libera scelta è una possibilità di fuga di cui godono solo gli uomini liberi. Lo schiavo non ha questo diritto: egli è proprietà del padrone e la sua morte danneggerebbe il pater familias. Per questo motivo i venditori di schiavi hanno l'obbligo di dichiarare se uno schiavo abbia già tentato il suicidio. Secondo la mentalità romana uno schiavo si suicida non per affermare determinati valori o a causa di una condizione di "tedium vitae", bensì "propter nequitiam", perché è moralmente corrotto e lo stesso Seneca definisce ridicole le motivazioni che possono spingere uno schiavo al suicidio.

Il mondo romano concede ai suicidi tutti gli onori funebri tradizionali, fatta eccezione di coloro che si danno alla morte per impiccagione, gesto che viene considerato sacrilego. Il suicidio per impiccagione viene visto, infatti, come uno dei peggiori modi di morire. Gli impiccati muoiono, infatti, in aria, fatto pericolosissimo perché morire è ritornare alla "Tellus mater". Ciò è possibile solo se al momento della morte il capo è a contatto con la terra, sede naturale delle regioni abitate dai defunti. L'impiccato viene considerato impuro e vile al pari dei nemici dello stato e dei condannati per altro tradimento. La sua condanna, la privazione della sepoltura, non ha come fine quello di colpire il gesto di colui che si è tolto la vita, ma rappresenta una precauzione per proteggere il mondo dei vivi dall'influsso malefico che questi spiriti possono esercitare.

La società romana non condanna e non esalta unilateralmente il suicidio ma tende ad adottare provvedimenti in relazione alla singola situazione. Solo con l'avvento del cristianesimo ci sarà una marcata e decisa presa di posizione a riguardo. Il cristianesimo considera, infatti, la vita come un dono di Cristo e nessuno ha il diritto di privarsene. In questo si può affermare che la religione cristiana risente dell'influenza del platonismo, che aveva fortemente rifiutato il suicidio. Nel Fedone, infatti, Platone condanna fortemente il suicidio come fuga da quel carcere corporeo in cui si è stati giustamente richiusi dalla divinità. Platone invita a rifiutare la morte ma ritiene necessario che l'uomo soffra nella sua vita terrena per espiare le colpe di esistenze anteriori e ritornar degno della beatitudine dell'aldilà.

### La morte di Peregrino

Luciano (120-180d.C.) nella sua copiosa e multiforme produzione rifiuta ogni eccesso e dogmatismo, in nome della misura e della ragione. Rivolge una potente polemica contro la menzogna, il cattivo gusto, l'immobilismo di tradizioni ormai svuotate di contenuto. Denuncia corrosivamente, spesso accompagnando la denuncia ad una forte vena satirica. Non suggerisce nuovi valori, nuovi punti di riferimento su cui debbano basarsi gli uomini del suo tempo. Luciano vive in un momento in cui il mondo greco sta perdendo sempre più la propria autonomia ed indipendenza, mentre la cultura romana diffonde sempre più la sua sfera di influenza. Inoltre la religiosità tradizionale appare minacciata dall'affermarsi di un nuovo tipo di religione, che ha larga presa sulla popolazione e che si fa portatrice di un messaggio di moderazione e umiltà, rifiutando ogni eccesso: il Cristianesimo. Avvicinandosi alla teoria cristiana, anche se sempre per mezzo di una satira corrosiva e in termini che ricordano quelli della produzione della diatriba stoico-cinica, nell'opera "La morte di Peregrino" Luciano esprime la propria condanna del suicidio. Peregrino Proteo, sedicente filosofo cinico, si dà pubblicamente e teatralmente alla morte facendosi ardere su una pira in occasione dei Giochi olimpici del 165 d.C. Con tale atto, preannunciato con quattro anni di anticipo, pretendendo di emulare l'esempio di Eracle, egli pone fine ad una vita contrassegnata da inganni e contraffazioni, una vita vissuta negli eccessi, nel rifiuto di ogni norma e della quale lui stesso finisce per cadere vittima. Per attirare ancora una volta l'attenzione su di sé peregrino sceglie una morte orrenda ma spettacolare davanti alla folla riunita per i giochi. Tra questi c'è anche

Luciano, che viene colpito nel profondo dalla depravazione che tale gesto testimonia. Interpreta il suicidio di Peregrino come un segno dei tempi, una testimonianza di uno sfrenato fanatismo al di là di ogni misura. La morte dovrebbe accompagnare gli uomini nel loro agire individuale e collettivo. Non è però così, almeno non lo è più ai suoi tempi, e la teatralità del gesto del santone ne è una prova evidente. Si oppone a tale esempio negativo servendosi dello strumento che gli è più congeniale: la satira. Scrivendo all'amico Cronio, Luciano racconta lo spettacolo di cui è stato testimone, dando alla sua narrazione il carattere di un libello acre e grottesco, dove nell'assurdità del santone erano coinvolti anche i suoi seguaci. Grottesco e di cattivo gusto appare il fatto che prima di gettarsi sul fuoco Peregrino abbia esclamato "anime di mio padre e mia madre siate benigne con me"<sup>\*</sup>, dal momento che fu egli stesso a strangolare il proprio padre per evitare che quest'ultimo superasse i sessant'anni. Ridicolo appare il comportamento dei Cinici seguaci del santone che se ne stanno silenziosi con lo sguardo perso nel fuoco. Di fronte a questa scena, di fronte ad un "vecchio arrostito" Luciano non prova sentimenti di pietà ma un sorriso sembra comparirgli sul volto. Così se ne torna verso casa e sulla strada del ritorno incontra diverse persone che accorrono per assistere allo spettacolo, chiedendogli notizie su ciò che è accaduto. Ad esse risponde prendendosi gioco della loro credulità, della loro meraviglia, della loro ammirazione per quell'impostore, aggiungendo ai fatti reali tutta una serie di particolari inventati, come ad esempio il fatto che si era sentito un grande terremoto e un avvoltoio aveva volato sulla pira. I vacui seguaci del santone credono ciecamente a ciò che viene loro raccontato e questo fatto accresce ulteriormente la comicità del fatto. Luciano vede dietro il gesto del filosofo cinico non la tragedia di un uomo ma la vanità infinita di un mondo che aveva scelto come unico riferimento dell'esistenza l'esibizione e il narcisismo. Alla fine dell'opera, dopo aver svelato quale fosse stata la vita di Peregrino e i motivi del suo folle gesto, Luciano invita l'amico Cronio a farsi una bella risata sui Cinici; il suo riso diventa così l'espressione di una superiorità conquistata sopra le miserie umane che dilagano nel mondo del suo tempo.

### **Il suicidio nel pensiero di Schopenhauer**

Schopenhauer (1788-1861) si oppone, con la propria visione del mondo, alle correnti di pensiero a lui contemporanee: idealismo, marxismo e positivismo, accomunati dalla fiducia nel progresso e nella razionalità e dalla visione della conoscenza come "sistema" esaustivo. Secondo tali filosofie la storia e la società hanno una struttura unitaria, comprensibile e prevedibile. Esse esprimono, in modi diversi, lo spirito innovativo della rivoluzione industriale che attorno alla metà dell'ottocento determina profondi cambiamenti nella società e nei modi di pensare e di agire. Essa determina l'affermarsi della fiducia nella scienza e nel progresso da un lato, ma dall'altro fa emergere anche situazioni fortemente problematiche: l'inurbamento incontrollato in città prive dei servizi sociali e delle strutture fondamentali, il lavoro minorile, l'aumento della criminalità e la nascita di una massa di lavoratori (il proletariato) che vive in condizioni di estrema indigenza e rivendica migliori condizioni di vita e di lavoro. Cadono i valori tradizionali su cui si è retta per secoli l'intera società, vengono meno punti di riferimento solidi e si assiste ad una vera e propria spersonalizzazione degli individui. Da qui un recupero del singolo e della condizione esistenziale, un'attenzione sull'individuo e sulle concrete dinamiche che caratterizzano l'esistenza. E' proprio il problema della vita in cui si trova inserito l'uomo che caratterizza la riflessione filosofica di Schopenhauer, che si presenta come punto di incontro e scontro di esperienze filosofiche eterogenee: Platone, Kant, l'Illuminismo, il Romanticismo, l'idealismo e la spiritualità indiana. È proprio dal mondo orientale che Schopenhauer riprende alcune immagini suggestive che ricorrono frequentemente nelle sue opere. Nel 1818 pubblica la sua opera principale: "Il mondo come volontà e rappresentazione" in cui distingue kantianamente tra un mondo noumenico e un mondo fenomenico. La distinzione fatta

da Kant appare però fortemente rinnovata: per Schopenhauer il fenomeno è parvenza e illusione, mentre il noumeno non è un concetto limite, bensì una realtà che si nasconde dietro l'ingannevole trama del fenomeno, che il filosofo ha il compito di scoprire. Ciò che noi vediamo e che cade sotto i nostri sensi, il fenomeno, è una rappresentazione fantasmagorica ed ingannevole; “è Maya, il velo ingannatore, che avvolge gli occhi dei mortali, facendo vedere loro un mondo del quale non si può dire né che esista né che non esista, perché ella assomiglia al sogno e al riflesso sulla sabbia.” A di là del sogno, esiste però una realtà vera sulla quale l'uomo, “animale metafisico” che si interroga sull'essenza ultima della realtà, non può fare a meno di porsi domande. L'uomo, afferma Schopenhauer, non è solo rappresentazione, ma anche corpo: non si limita a vedersi dal di fuori ma vive anche dal di dentro. E' proprio questo che gli permette di squarciare quel velo ingannevole e illusorio che lo avvolge, e scoprire quello che sta dietro: la Volontà di Vivere, impulso potente che induce a vivere e che permea di sé non solo l'uomo ma tutto l'universo, anche se in forme diverse e secondo gradi diversi di consapevolezza. Nell'uomo essa risulta pienamente consapevole, e questo rende estremamente drammatica la sua vita. La vita è dolore per essenza, afferma Schopenhauer. Se, infatti, l'essere è manifestazione della volontà, allora l'essere è portato a desiderare intensamente e infinitamente; desiderare equivale a trovarsi in uno stato di forte tensione, per la mancanza di qualcosa che non si ha ma si vorrebbe avere. Dal momento che nell'uomo la Volontà è più cosciente che negli altri esseri, il lui la tensione è ancora più lacerante. Non può giungere ad un appagamento definitivo; ogni volta che soddisfa un suo desiderio se ne ripropongono infiniti altri che rimarranno sempre inappagati. In questo si possono vedere elementi di somiglianza con quanto afferma Leopardi, il quale sostiene che l'uomo è naturalmente teso verso la ricerca di un piacere infinito e duraturo, che non sarà però mai in grado di trovare. Come afferma anche il poeta recanatese in “La quiete dopo la tempesta”, secondo Schopenhauer il piacere segue sempre uno stato di forte tensione e di dolore. Ogni piacere nasce solo come cessazione di uno stato di tensione, dunque nasce dopo un dolore. Non è così per il dolore: l'uomo sperimenta infiniti dolori che non sono preceduti da altrettanti piaceri. Accanto al dolore c'è un altro stato che affligge l'uomo: la noia, il tedio leopardiano, che subentra quando viene meno l'aculeo della tensione. Per questo egli sostiene che: “La vita umana è come un pendolo che oscilla costantemente tra il dolore e la noia, passando attraverso l'intervallo fugace e illusorio della gioia e del piacere”. Se la Volontà di vita permea di sé l'intero universo, allora Tutto soffre, l'universo è come un'arena di esseri angosciati che esistono solo a patto di divorarsi l'un l'altro. L'unico fine della natura è quello di perpetuare la vita e con essa la sofferenza. L'uomo per sottrarsi al dolore che è connaturato con la sua stessa vita, si crea una serie di illusioni. Tra queste la più crudele è l'amore. Fine dell'amore in realtà è l'accoppiamento e in questo commette il maggiore dei delitti: la perpetuazione della specie. “esistere è soffrire”, è questo che afferma il filosofo, e la vita è qualcosa che si impara gradualmente a non volerla. Ciò però non vuol dire che Schopenhauer indichi come via di liberazione il suicidio. Al contrario, egli condanna questa soluzione, per due motivi. 1) Il suicidio non è un atto di liberazione dalla Volontà, ma un atto di forte affermazione di essa: il suicida in realtà vuole la vita ed è solo malcontento delle situazioni che gli sono toccate. Col suicidio l'uomo non nega la Volontà ma la vita. 2) Il suicidio sopprime unicamente l'individuo, vale a dire una manifestazione fenomenica della Volontà, lasciando intatta la cosa in sé che, pur morendo in un individuo, torna a nascere in infiniti altri. Il suicidio non è dunque una soluzione di fronte alla negatività del presente. Non si tratta infatti di liberarsi dalla vita, bensì dalla Volontà di vivere. Per liberarsi da quest'ultima occorre che la “voluntas” pervenga alla conoscenza di sé: solo così essa tende a trasformarsi in “noluntas”, in negazione progressiva di se medesima. Per approdare alla noluntas l'uomo deve percorrere un cammino di “liberazione” che si articola in tre tappe: arte, morale, asceti. L'arte è momentanea, tende a superare i limiti spazio-tempo e a cogliere le idee (le forme pure) delle cose che stanno dietro ai fenomeni. L'uomo, grazie ad essa, più che vivere contempla la vita, elevandosi al di sopra della volontà, del dolore e della sofferenza. Tra le arti la musica è quella più profonda ed universale, in grado di portare l'uomo al di là dei limiti della ragione. Tuttavia la

liberazione dell'arte è provvisoria, ha il carattere di un breve incantesimo. Essa in definitiva è conforto alla vita, non è mezzo per sottrarsi alla voluntas. La morale è un tentativo di superare l'interesse egoistico del singolo e la lotta che mette gli esseri in competizione tra loro. Essa nasce da un sentimento di pietà che ci fa provare compassione (=soffrire insieme) per le disavventure degli altri. Tramite la pietà l'uomo sperimenta l'unità metafisica di tutti gli esseri e si rende conto del fatto che tutti siamo una medesima realtà. La giustizia si esprime in due virtù: giustizia (=non fare il male/ha carattere negativo) e carità (=fare il bene al prossimo/ha carattere positivo). Quest'ultima è il vero amore. La morale segna la vittoria dell'egoismo, ma rimane sempre all'interno della vita e presuppone un qualche attaccamento ad essa. L'ultimo passo, che porta ad una liberazione totale, è l'ascesi, che nasce dall'orrore dell'uomo per l'essere di cui è manifestazione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vita stessa. L'uomo si propone di estirpare la volontà di vita, giungendo attraverso ad un percorso di ascesi al Nirvana, che è l'esperienza del nulla. Un nulla che non è il niente, bensì un nulla relativo al mondo, cioè una negazione del mondo stesso. Se dunque il mondo con le sue sofferenze è un nulla, il nirvana, per l'asceta, è un tutto, spazio luminoso di serenità. L'ascesi non ha come scopo l'annullamento nichilistico dell'uomo e dei suoi valori, ma piuttosto la loro trasformazione.

Schopenhauer, all'inizio dell'ottocento, dunque, elabora un pensiero che si oppone all'ottimismo e proprio del suo tempo e che è invece fortemente pessimistico. Proprio per questo inizialmente non venne apprezzato. In seguito al crollo delle certezze che colpì il mondo a partire dalla seconda metà del secolo, il suo pensiero venne riscoperto e apprezzato, influenzando non solo correnti filosofiche ma anche letterarie e artistiche. Fu amato da Nietzsche, che in un primo momento lo considerò come un vero e proprio maestro, dai filosofi della vita, come Bergson e da Freud. In Italia, fatta eccezione per Svevo (i cui inetti sono oppressi da una Voluntas che sembra soffocarli), il filosofo non ha avuto molta fortuna, a causa anche dell'opposizione di idealisti e marxisti come Croce o Gentile. Oggi sta iniziando ad essere apprezzato, in virtù della sua carica demistificante contro ogni illusione che tenda a velare le innegabili durezze del vivere, ingannando gli uomini con fallacei ottimismo.

### **Freud: la lotta tra Eros e Thanatos**

Nel saggio "Il disagio della civiltà" Freud propone una chiave di lettura di uno dei fenomeni più evidenti del vivere in organizzazioni sociali sempre più vaste ed evolute. Si tratta dell'insoddisfazione diffusa, del disagio che sembra avere un rapporto di diretta proporzionalità con il progredire della civilizzazione. Nell'uomo, afferma Freud, vi è sempre un conflitto insanabile tra il principio di sapere e quello di realtà, tra le pulsioni sessuali e quelle dell'io. Da una parte c'è una pulsione a volere tutto e subito, ma dall'altra bisogna accettare la frustrazione provocata dalla mediazione dell'io che procrastina la realizzazione del desiderio, indirizzandolo verso scopi moralmente e socialmente accettabili. Vi è inoltre, secondo il filosofo, un eterno e costante conflitto tra un impulso alla vita (Eros) e un istinto di morte (Thanatos). Alla formulazione di tale principio Freud approda alla fine della prima guerra mondiale, che aveva provocato in lui un profondo pessimismo. Il filosofo, affermando che "tutto è troppo orribile", sostiene ora che l'uomo non può e non potrà mai essere veramente felice, perché la sofferenza è componente strutturale della vita e l'uomo è costretto a soffrire nel corpo e nella psiche. Nell'uomo convivono due spinte antitetiche che lo portano una ad amare la vita e a ricercare il piacere, l'altra a ricercare la morte e tende a ricondurre il vivente ad uno stato privo di vita.

“Bisogna distinguere due specie di pulsioni, una delle quali, quella costituita dalle pulsioni sessuali o Eros, è di gran lunga la più appariscente e la più facile da individuare. Essa comprende non soltanto la vera e propria pulsione sessuale disinibita, ma anche la pulsione di autoconservazione, che va attribuita all’Io. (...)”

L’istinto di vita si esprime nell’amore, nella creatività, nella costruttività; quello di morte nell’odio e nell’autodistruzione. Thanatos, l’istinto di morte, è il più potente, e si manifesta nell’aggressività dell’uomo, il quale è “una bestia selvaggia, cui è estraneo il rispetto per la propria specie”. Nel soggetto l’istinto di morte si manifesta sia nella forma dell’autodistruzione, rivolta verso il soggetto stesso, sia in quella dell’aggressività rivolta verso l’esterno. Eros tende invece a conservare la vita, a legare gli uomini in comunità sempre più vaste. Entrambe le pulsioni agiscono in senso conservativo, poiché mirano al ripristino di uno stato turbato dell’apparire della vita. L’apparire della vita è dunque la causa della continuazione della vita e al tempo stesso dell’aspirazione alla morte; e la vita stessa è una lotta e un compromesso fra queste due tendenze. La vita consiste nelle manifestazioni del conflitto tra Eros e Thanatos, pulsioni che entrano in azione sin dal primo apparire della vita e operano costantemente una contro l’altra. Quando una di esse prevarica l’altra si giunge alla procreazione (se vince Eros) o alla morte (se è Thanatos che riporta la vittoria). Quando poi l’aggressività si rivolge verso l’individuo stesso si giunge al suicidio, all’autodistruzione. La pulsione di morte è dunque una pulsione distruttiva contro il mondo esterno, contro gli altri esseri viventi (come ha dato prova la prima guerra mondiale) e contro se stessi. Freud considera il suicidio come un omicidio mancato o camuffato. E’, infatti, sostenuto da una motivazione aggressiva che, attraverso l’autosoppressione, tende, in qualche modo, a realizzare l’illusione di un trionfo attivo su un destino concepito come “cattivo” o “ingrato”. Il suicidio è dunque una fuga (tentativo di sottrarsi ad una difficile condizione ma con l’illusione di dominarla) e al tempo stesso attacco aggressivo verso l’ambiente (protesta contro le situazioni e le persone ritenute responsabili della propria infelicità, che si pensa di punire colpevolizzando). Freud considera il suicidio dunque come un impulso naturale e connaturato alla vita stessa, che emerge quando l’Eros, per qualche motivo, non ha la forza sufficiente per imporsi su Thanatos. Egli non formula giudizi morali su tale questione: osserva “scientificamente” il problema e tenta di trovare una risposta; non condanna la civiltà ma mette in luce come le repressioni eccessive esercitate dal Super-io siano fonti di angoscia e sofferenza per l’individuo, sempre in bilico tra morte e vita.

## **Death of a Salesman by Arthur Miller**

### **Summary**

Willy Loman is a sixty-year-old man who has been a salesman for all his life. He is now exhausted from constant travelling and also has financial problems. He is concerned for his family, his wife Linda and his two sons, Biff and Happy, because he cannot provide for them as he would like to. He has always wanted to be a model father for his sons and has had great aspirations for them. However, Biff and Happy, who are grown-up men, have not lived up to their father’s dreams: Happy is an assistant in a department store, while Biff, who was Willy’s favourite, failed his entry-examination at university and then drifted from one occupation to another (→now he is a farmhand, a job which his father considers degrading because he still hopes a great future I business for him). When Biff discovers, as a young man, that his father had had an affair with another woman, he lost faith in his father and ceased to admire him. But when Biff learns from his mother that Willy is thinking of committing suicide, he agrees to go to an interview for a job in a firm. The news makes Willy very happy, but in the meantime he is sacked by his own firm because he is not needed anymore. In a final confrontation between Willy and his two sons Biff accuses his father to use the threat of suicide as an emotional blackmail, giving him the fault of all the failures of his life. Biff tells that he doesn’t share his father’s ambitions for his future and considers them a “phony

dream". Biff says that he is only an ordinary man, "a dime dozen", like Willy is a "hard-working drummer who landed in the ash can like all the rest of them". The conversations degenerate, but finally Biff holds his father and Willy understand it as sign of his son's love for him and this gives new strength to his old dreams of a great future for his son. Then Willy gets into his car and crashes it killing himself. His death will bring his family a lot of money from his life insurance. This, he hopes, will help Biff to build his own fortune.

### Comment

Arthur Miller was born in Harlem in 1915, the son of an Austrian immigrant. His father lost all his money in the depression of 1929 and Miller, after graduating from High school, had to take a variety of low-paid jobs, while attending at university education. From 1934 to 1938 he attended the University of Michigan, then started writing for the stage. In 1949 he won a prize for his play "Death of a Salesman". Speaking of Willy Loman, Miller said: "his life has failed because he sought to build up a world of material success, forgetting all the time that only true human contact can save man from loneliness and final death". This necessity for human contact and the idea of a man as a victim of an unjust competitive society dominate most of Miller's plays. He uses a technique which owes much to the cinema, often interrupting the action by flash-back, day dreams and hallucinations Influenced by Henrik Ibsen, Miller adopts Ibsen's "retrospective" structure, in which a situation in the present is explained by the dual relation of something which had happened in the past: in this case Willy's adultery, which, by alternating his son Biff, had destroyed the strongest value in Willy's life. Willy and his two sons, Biff and Happy, are attached to a manual work: this is important to build things, to handle tools; he is contemptuous of his brother Charlie and his nephew Bernard, because they hate manual work. Willy's favourite son, Biff, is even more dextrous than his father (in high school he was a big football-player). His father was a pioneer type who earned money by ingenious inventions. So Willy's love for skill is a symbol of his revolt against the constraints of the modern city. Trees are the symbol of the rural way of life: now the elms in Willy's yard have been cut down and the neighbourhood is full of apartment houses and he can't grow a seed in his back garden. Willy is caged in a society which prevents him to establish anything to out-last himself. At moments of crisis Willy shouts: "The woods are burning", this has a sense only in the context of the trees references. The leaves that fall down over everything in the stage have the same meaning. .

The house, which shows several rooms in the same time, is furnished in a way that suggest the idea of dream; its fragility is intensified by the menacing silhouettes of tall apartment houses, bathed in angry orange. The set reinforces this impression. When Willy remembers the past the house is coloured by the green of vanished trees; when the boys pick up two girls and neglect their father is request a dark red; when Willy tries to plant some seeds, the blue of the stage suggest moonlight.

The music has the same meaning: the rural life is represented by finite music telling about "grass and trees": it is heard only when Willy dreams of the life he should have led or the old times, when he thinks about his father, the flute maker. In the modern life it has degenerated to Willy and Biff's use to whistle in the elevator and to the mechanized whistling on Howard's tape recorder. The scene of the tape recorder is very important because it shows the parallel between Howard and Willy: they both had great ambitions for their sons, they both bully their wives, but one is a boss, while the other is an employee. The scene at the hotel when Biff discovers his father adultery is followed by a trumpet blast; the final Willy's decision is accompanied by a maddening note which turns into a crash of discords to represent the car crash and then it turns into a dale march. Some characters are their-own leit-motif: boy's music, sex music when the boys pick-up the women; Ben's music. Ben is less real than other characters because he is not a person but the embodiment of Willy's dream of success(→ in the last dialogue Ben represents a side of Willy's mind).

We have not real flash-backs because Miller here presents a past distorted by Willy's mind, not an objective past. And then the memories happen at the same time of the present events but the memory scenes appear gradually, usurping the present bit by bit. Normal chronology importance is ignored. The order of the events depends on the way the memories swim up out of Willy's mind.

In this play the dramatic tension is made by Willy's gradual admission of his adultery, which is never openly discussed in the family: the most important thing is that Willy must recognize it. When Willy feels he has not success in life he starts rereading his memories and dreams. "The inside of his head" was the first title, which underlined that his head is a mass of contradictions. The play is critical about the moral standards of a modern America and presents Willy as a victim of the "American dream" (→the dream of success). Willy fails not only because he is a victim of a competitive system but also because of his inability to tell the truth even to himself and so he confuses the reality with the past. On the opposite side of Willy and his children there is Charley with Bernard, who work hard and look at real things without dreaming a magnificent future.

### Willy Loman

Willy Loman is a modern tragic hero. In fact he differs deeply from the traditional figure of hero. He is not of high rank but he belongs to the lower class and there is nothing extraordinary in him. He is an ordinary man who love his family and has worn his life away in his job. He is ambitious but this is not a fatal flaw because it does not lead him commit any crimes. It only leads him to dreams of success for himself and his sons and makes him unable to cope with the stark reality of life when it shows that his dreams are lies. He has tried all means to give dignity to his life and when he realises that his life has failed he choose death. He doesn't die because of a malignant fate. He decides to die because he thinks that his death is more valuable than his life. In fact so he can provide his favourite son, Biff, with the financial means to work his way up to the top and make his big dream come true. He sacrifices himself for his ideals. This gives him a tragic stature.

### Mrs. Dalloway

Mrs. Dalloway is the first modernist successful novel written by Virginia Woolf. It was written in 1925 and takes place on a single day in London (→a day of June 1923). It centers around the character of Clarissa Dalloway, a woman who is married with a member of the Parliament, whose name is Richard. Mrs. Dalloway is going to give a party in the evening and the novel starts in the morning, when she goes out in Bond Street to buy some flowers. The novel ends when the party is finishing around midnight. While she is in the flower shop, a car pass noisily in the street and shifts her attention to the street where Septimus Warren and his wife Lucrezia, a girl of Italian origin, are walking. Septimus is a clerk and is shell-shocked; he is a bit mentally and lots of doctors have been called to deal with his mental disorder. First Doctor Holmes and then William Bradshaw, a famous nerve specialist. Clarissa goes back home and then she receives an unexpected visit from Peter Walsh, the man she loved when she was young. After the visit, Peter goes to London park, and there he meets Septimus and Lucrezia who are going to the doctor for an interview. The interview lasts three quarter of an hour and at the end doctor Bradshaw decides that Septimus has to go to one of his clinics. At six p.m. Septimus jumps out of the window of his room and the ambulance, carrying him at the hospital, pass near Peter Walsh who is walking. All the characters that have been important during the day are in some way present at the party. In fact Mrs. Dalloway hears from doctor Bradshaw about Septimus suicide and she feels sympathetic with him, also if she doesn't know him.

In this novel, such as in others Woolf's novels, the events are not important in themselves. What is important is the impression they made on the characters who experienced them. With this novel Virginia Woolf wanted to show "the sane and the insane". Mrs. Dalloway is apparently the sane,

because she belongs from the upper class and she is married with a member of the Parliament. She is rich, she has a lot of friends and a sweet, delightful home. On the other side Septimus Warren is the insane: he is mentally ill and he retires from the world. Anyway they have something in common: both of them want to keep their deepest feelings and thoughts inside. Septimus arose from the world because he doesn't want the doctor to know his inner feelings. Clarissa has retired from the world too: as a young woman she has refused to marry the men she loved, Peter Walsh, because he would expect to share the secrets of her soul, while Clarissa wanted to keep them secret. So she has married a man too busy to investigate her deepest emotions.

Clarissa is a complex character. She is completely lonely, as all the most important characters of the novel. *Real communication is impossible to chief since each individual has his own idea of reality and truth.* Situations have different effects and produce different reactions and feelings in the various characters. Clarissa understand that her attitude changes or appear different depending on whom she is talking. *The novel shows how people are incapable of real communication.*

The narrative technique is very particular. Virginia Woolf shifts the point of view inside her characters' mind, so revealing them through their own thoughts, sensations and impressions. She refuses the chronological order of the events: there is a constant shifting backwards and forwards in time according to the sensations and recollections aroused in the characters by the events they are experienced. We follow the characters thoughts as they consider themselves and each other and remember past incidents. So there are two level of narration: the external events narrated in chronological order, and the flux of thoughts arranged according to the association of ideas.